



Selvatico sarai tu!

Guida al percorso espositivo

MUSEO ETNOGRAFICO TRENINO SAN MICHELE

METS

Programma completo su:



SELVATICOSARAITU.IT

Curatela: Danilo Gasparini, Camilla Nacci Zanetti, Silvano Rodato,
Silvia Spada, Elio Vanzo, Luca Faoro, Daniela Finardi, Martina Simonetti,
Armando Tomasi

Allestimento: Luca Odorizzi, Roberto Pedot, Edoardo Zeni, Franco Fedrizzi,
Sergio Raia, Giulia De Simoi, Stefano Delugan,
Floricoltura Roncador Valentino, Magnifica Comunità di Fiemme, 404 s.c.s.

Ambientazione sonora: Michele Trentini

Multimedia, Storyblox

Grafica: Damiano Visentin, 404 s.c.s.

Stampa dei pannelli: La Fotolito s.r.l.

Impaginazione e stampa della Guida: Litodelta di Bellin Claudio

I testi alle pagine 3, 11, 12, 30, 34, 40, 44, 58, 60, 63, 65 sono di Danilo Gasparini

I testi alle pagine 24, 25, 26, 32, 36, 38, 42, 46, 48, 50, 54, 56, sono di Camilla
Nacci Zanetti

I testi alle pagine 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 28 sono di Silvano Rodato

Il testo alle pagine 8 e 10 è di Silvia Spada

Il testo alla pagina 6 è di Elio Vanzo

Le immagini alle pagine 27, 33, 37, 39, 43, 47, 49, 55, 61, 62, sono degli artisti

In copertina:

Manifattura di Basilea

Uomo Selvatico a cavallo dell'unicorno

Bolzano, convento benedettino di Muri-Gries

ISBN 978-88-85352-52-0

Copyright © 2024 METS - Museo etnografico trentino San Michele
San Michele all'Adige (Trento)

Selvatico sarai tu!



La natura, in tutti suoi aspetti e manifestazioni, ha accompagnato l'umanità fin dai primordi. L'uomo, parte lui stesso della natura, ha cercato nei millenni di assoggettarla, trasformandola, modificandola, a volte violentandola. Fiumi e laghi, mari e montagne sono stati il teatro di questa sfida, nel tentativo di addomesticare un ambiente che è stato vissuto come selvatico, a volte con angoscia, e popolato da entità attorno alle quali l'uomo ha costruito miti e leggende, anche per esorcizzare la paura. Ma ancora oggi, dopo una titanica opera di controllo e di governo, il selvatico vive attorno e vicino a noi. Passata la paura, l'uomo ha imparato a convivere, costruendo un difficile equilibrio. Non solo, va emergendo l'esigenza di proteggere quel molto di selvatico che ancora la natura ci riserva, non più luogo di paura ma quasi nuovo rifugio dalle nostre angosce moderne. La mostra racconta parte di questa storia.

Museo etnografico trentino San Michele

Il Museo etnografico trentino viene inaugurato nel 1968 con il nome di Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. Si tratta del punto di arrivo di una gestazione iniziata alcuni anni prima con l'incontro tra Bruno Kessler, presidente della giunta provinciale di Trento e Giuseppe Šebesta, eclettico documentarista e illustratore. Un atto perfettamente coerente con i mutamenti profondi che investono la struttura economica, sociale e culturale del territorio trentino e dell'intera regione alpina in quell'arco di tempo. Un'agricoltura rivolta al mercato subentra alle tradizionali coltivazioni promiscue, in larga misura di sussistenza; promettenti prospettive offrono l'espansione del settore turistico e lo sviluppo dell'industria, mentre si definiscono moderne infrastrutture culturali – in primo luogo l'università – nell'imminenza della nuova autonomia provinciale. E così, pure in Trentino, al pari di quanto avviene intorno a quegli anni in diverse regioni della penisola, s'impone un'inedita attenzione nei confronti delle espressioni materiali e immateriali di una secolare 'civiltà contadina' che s'incammina a un rapido e irreversibile tramonto.

Šebesta non vanta un percorso accademico in antropologia o in etnografia, ossia in una delle discipline che il fondatore di un museo etnografico si suppone debba padroneggiare; al contrario, possiede una formazione tecnica, cui si accompagna una spiccata inclinazione per il lavoro manuale, che pratica con notevole perizia. La tecnica, intesa come patrimonio di conoscenze pratiche acquisite e trasmesse empiricamente, diventa così il principio ispiratore e ordinatore del nuovo museo. È questa la chiave interpretativa che permette a Šebesta di sezionare e ricomporre l'intero universo materiale del contadino e dell'artigiano: la sapienza tecnica con cui il legno, i metalli, le fibre tessili, la pietra, l'argilla sono trasformati in manufatti e adoperati nel campo, nel prato, nel bosco e in definitiva in tutte quelle attività che consentono l'insediamento e il sostentamento dell'uomo nel difficile ambiente alpino. Dunque, non un museo genericamente dedicato alla cultura contadina o all'arte popolare, ma un museo della tecnologia preindustriale in cui la disposizione dei manufatti nelle sale riproduce l'ordine che occupano all'interno delle sequenze produttive ricostruite lungo il percorso espositivo; si definiscono così un contesto e una rete di connessioni che, sostenute da un sobrio apparato iconografico, rivelano con immediata evidenza funzioni e modalità di utilizzo. E i diversi ambiti produttivi non rimangono isolati, ma sono indissolubilmente legati: segmenti che, innervati da una sapienza tecnica antica e coesa, compongono il quadro coerente e organico della relazione dell'uomo con l'ambiente.



Immersi nella natura

All'imbrunire, nel folto della foresta, le ombre si addensano e iniziano a creare strane illusioni. Ogni forma sembra muoversi repentinamente: una ceppaia con le radici in aria, un abete stroncato, un grosso macigno, una fronda che si muove al vento.

Misteriose sagome antropomorfe o zoomorfe si muovono attorno a noi. Nell'aria risuonano i richiami degli animali notturni, attraverso suoni e lamenti, mentre la vegetazione rilascia i suoi intensi sentori.

È la natura che si riappropria di se stessa facendo sentire tutto il suo respiro e il suo selvaggio mistero.

Un'ancestrale inquietudine ci pervade e, lentamente, si trasforma in sottile paura. È lo stesso brivido provato dall'uomo fin dall'epoca primitiva, e poi dalle genti che nei secoli hanno abitato le valli alpine, a stretto contatto con le immense foreste che delimitano i paesi e i campi coltivati.

Durante il giorno il bosco è un luogo di sostentamento, frequentato dai boscaioli in cerca di legname da opera e da ardere, dai cacciatori e dai raccoglitori di funghi, erbe e bacche per le conserve domestiche.

Di notte, però, si trasforma in un luogo denso di mistero, di apparizioni, popolato da animali miti o feroci e da esseri selvatici, talvolta maligni, talvolta beffardi.

Sono gli Orchi onnipresenti, il Salvanèl della valle di Fiemme, il Mazzaròl del Primiero, le Agàne e le Bregostàne, le streghe Aga e Niaga che, insieme agli orribili diavoli Schena de Mul, Zampa de Gal e Beliàl, imperversano tra gli enormi graniti boscati della val di Genova, qui relegati dopo il concilio di Trento.

Paure ancestrali che hanno dato origine a miti e leggende, tradizioni, costumi e riti, divenuti caratterizzanti delle genti alpine. In giorni stabiliti e propizi questi rituali servivano, ed ancora servono, a esorcizzare e ingraziarsi l'enorme spirito della Natura, che pervade e avvolge i centri abitati, i masi isolati e le baite, dimore dei pascoli estivi.

Solo l'Uomo Selvatico può sentirsi davvero a suo agio in queste selve, dense di una sacralità a volte accogliente, ma più spesso minacciosa nella sua severità, lontano dalle incessanti e pervasive attività dell'uomo comune.

Qui egli vive indisturbato, in totale accordo con la Grande Madre.

Parte dei materiali utilizzati per l'installazione è stata accuratamente selezionata e raccolta nei boschi della Magnifica Comunità di Fiemme. Dal 1111 questa istituzione gestisce oltre 20.000 ettari di territorio di proprietà dei vicini di Fiemme. L'intera comunità, affiancata da tecnici e amministratori, opera unita per preservare la salute di oltre 13.000 ettari di bosco. Il secolare ente, attraverso il suo museo, il Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, custodisce e valorizza la storia, l'arte e le tradizioni di un territorio profondamente legato alle risorse forestali.



Il volto dell'Uomo Selvatico

Tema della sezione è la raffigurazione dell'Uomo Selvatico nell'arte, dal Medioevo al Cinquecento, nell'arco alpino e in particolare in Trentino Alto Adige, con un approfondimento lombardo.

In questi secoli e in questi luoghi la figura dell'Uomo Selvatico è densa di significati, affascinanti e ambigui, e trova espressione soprattutto per mezzo della pittura murale e nell'araldica, anche se non mancano raffigurazioni su oggetti d'uso, più diffuse comunque a nord delle Alpi.

Senza pretesa di completezza, vengono analizzate alcune immagini ed esposti alcuni oggetti per raccontare l'intricata simbologia che l'Uomo affida, di volta in volta, a questo suo alter-ego, rimasto in armonia con la Natura, di cui conosce i segreti e che è disponibile, se si rispettano le sue condizioni, a divulgarli per migliorare ed arricchire la vita degli Umani.

Nel Medioevo la sua figura ha tratti più spaventosi e crudeli, gli stessi che si ritrovano nelle tante leggende popolari che lo riguardano. Compare spesso nei poemi cavallereschi, come in quello che narra le vicende di Ivano, cavaliere della Tavola rotonda, che, in cerca di avventure, si imbatte in questo abitatore della foresta. A discapito dell'aspetto terrificante, si rivelerà di grande aiuto, consentendo al cavaliere di trovare la Fontana magica. La storia di Ivano è stata dipinta, agli inizi del Duecento, in una sala del castello di Rodengo.

A partire dal Quattrocento, l'Uomo Selvatico subisce una trasformazione: perde l'aspetto terrifico a favore di un'immagine più serena e umanizzata. In alcuni casi, sotto l'influenza del recupero della cultura classica, è raffigurato privo del pelo che normalmente lo caratterizza e la sua 'selvaticità' è ricordata solo da rami e fronde intorno alla testa e ai fianchi, come nei dipinti sulla facciata di casa Bertelli a Cavalese del 1490 ca.

Compare nell'araldica: in mostra sono raffigurati gli stemmi delle famiglie trentine che lo esibiscono, sono esposti l'ex-libris del canonico Angerer di Bressanone (1530), una formella da stufa della famiglia Wild (it. Selvaggio) di Vipiteno (1672), la riproduzione di un grande disco da bersaglio della metà del Settecento dell'importante famiglia bolzanina dei Menz, dove il Selvatico diventa elemento narrativo/simbolico di grande suggestione.

Sempre in araldica può avere la funzione di reggi-stemma, ponendosi così ancora una volta al servizio dell'Uomo: la bella incisione di Martin Schongauer (1480 ca.) ne è un raffinato esempio.



Uomo Selvatico (particolare)
Sacco, Casa dell'Homo Salvadego

Questo Selvatico umanizzato viene dotato di una propria famiglia: ha moglie e figli e conduce una vita semplice, nella natura, lontano dal caotico mondo degli uomini ma in stretto parallelo ad esso. Così viene raffigurato nelle miniature dell'*Officium Beate Marie Virginis* (inizi del Cinquecento), opera di *vigneteurs* di scuola fiamminga.

La figura fantastica dell'Uomo Selvatico è di gran moda nella Svizzera del XV secolo: si trova più volte in una serie di raffinati arazzi, creati a Basilea per le famiglie nobili e alto-borghesi, di netto sapore cortese: in mostra se ne può ammirare uno, lungo ca. due metri e alto uno, dove compaiono due Selvatici a cavallo di un unicorno e di una creatura ibrida, che accompagnano due giovani intenti in un corteggiamento amoroso (seconda metà del Quattrocento). È un'opera di grande qualità, intima, seducente.

Un'altra curiosa funzione viene affidata in questo periodo all'Uomo Selvatico, accompagnato in questo caso dalla compagna, la Donna Selvatica. Si trovano, in genere in grandi dimensioni, dipinti o scolpiti, sulle facciate di locande. Invitano il viaggiatore a fermarsi per un momento di ristoro, assicurando, nel contempo, la loro benevola protezione.

Molto diffuse a nord delle Alpi, queste insegne sono testimoniate anche in regione dalla statua dell'Uomo Selvatico a tre teste (XVI secolo), che domina l'incrocio tra i Portici maggiori e quelli minori a Bressanone, ben visibile a chi proveniva da nord, da est e da sud, e dal dipinto sulla facciata meridionale della locanda Aquila nera (1470 ca.), a poca distanza dalla sede del museo di San Michele. Qui, al di sotto di una meridiana con il disco solare, un Uomo e una Donna Selvatici affrontati accolgono il viaggiatore dispensando, nei cartigli che li accompagnano, saggi consigli per un buon vivere.

I temi affrontati dalla mostra attraverso esempi perlopiù locali sono, come detto, largamente diffusi nell'Europa del Quattro- Cinquecento.

Un vero e proprio *unicum* è invece rappresentato dai dipinti, datati 1464, conservati nella Casa dell'Homo Salvadego, a Sacco in val Gerola, una laterale della Valtellina. Qui l'Uomo Selvatico è raffigurato, insieme ad un *Arciere* e a un riquadro con il *Compianto su Cristo morto*, in una stanza le cui pareti sono dipinte con giganteschi fiori, accompagnati da cartigli con scritte e motti. Lo studio effettuato appositamente per questa occasione, ha permesso di comprendere la funzione della stanza: si trattava, con ogni probabilità, di una camera alchemica, un luogo di riunione di alchimisti e adepti alla ricerca della trasformazione, di un percorso di rinascita e miglioramento personale ben esemplificato dai fiori, non riconducibili a specie botaniche note, ma simbolo di tale mutamento.

Naturalmente selvatico

Lasciamo l'Uomo Selvatico a popolare le fantasie, le paure e le speranze di ieri e di oggi. Iniziamo invece un percorso tra il "selvatico domestico" che ha accompagnato e ancora frequenta la nostra vita. Un viaggio che attraversa boschi, pascoli, campi, paludi... E lo faremo guidati da piante, erbe, animali che, nella sua lunga storia, l'uomo ha "addestrato" per contentare le proprie esigenze domestiche, alimentari, terapeutiche. Nel fare questo l'uomo ha sentito la necessità di conoscere, classificare, studiare e lo ha fatto elaborando nei secoli una scienza, la botanica, tradotta e condensata in erbari a stampa che costituiscono un patrimonio di conoscenza e di saperi, anche popolari, unico. Alcuni di questi monumenti di conoscenza si potranno anche "sfogliare" virtualmente. Infine, un inedito e raro erbario secco di fine Settecento, ci accompagnerà come una sorta di sentiero in questo percorso di conoscenza della natura... del passato ma ancora "presente e viva" che sarà anche un percorso sensoriale per riscoprire emozioni ancestrali.

Buon viaggio!

Erbe... in carta

Per secoli, medici e speziali hanno studiato e sperimentato quanto si poteva apprendere dall'osservazione della natura, per giungere in seguito alla stesura di trattati di materia medica che hanno avuto grande diffusione con l'avvento della stampa. Gli erbari, con il loro immenso bagaglio di nozioni botaniche e farmacologiche e i dettagliati disegni, hanno rappresentato a lungo la fonte principale per lo sviluppo della medicina e della farmacopea, ma anche uno sforzo per classificare, riconoscere, studiare l'universo vegetale e minerale. Erbari manoscritti o a stampa o secchi hanno così sostenuto per secoli la ricerca e la scienza medica.

La più antica e splendida testimonianza di erbario manoscritto è il *Codex Vindobonensis* (VI d.C.): scritto in greco, illustra con grande realismo e descrive le proprietà di oltre 400 piante. In età moderna alcuni dei trattati più diffusi sono opera di Castore Durante (1529-1590), di Jacobus Theodorus Tabernaemontanus (Jacob Dietrich, 1522-1590) e di Pietro Andrea Mattioli (1501-1578).

Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi*
Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568

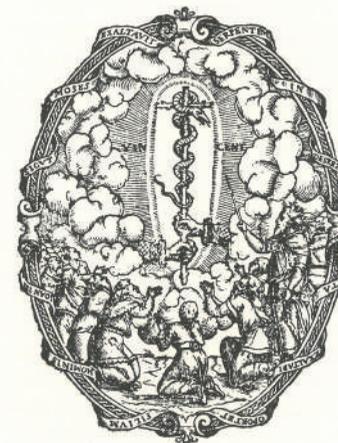
I DISCORSI
DI M. PIETRO
ANDREA MATTHIOLI
SANESE, MEDICO CESAREO,
ET DEL SERENISSIMO PRINCIPE
FERDINANDO ARCHIDVCA D'AVSTRIA &c.
NELLI SEI LIBRI
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo
della materia Medicinale.

HORA DI NVOVO DAL SVO ISTESSO AVTORE
ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati.

Con le figure grandi tutte di nuouo rifatte, & tirate dalle naturali & uiue piante, &
animali, & in numero molto maggiore che le altre per auanti stampate.

Con due Tauole copiofissime spettanti l'una à ciò, che in tutta l'opera si contiene, & l'altra alla
cura di tutte le infirmità del corpo humano.

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTIFICE,
della Illustrissima Signoria di Venetia, & di altri Principi.



IN VENETIA,
Appresso Vincenzo Valgrisi. M D LXVIII.

Pietro Andrea Mattioli

Chi sapesse le virtù delle piante, farebbe miracoli

Pietro Andrea Mattioli nacque a Siena nel 1501. Il padre, medico, lo inviò, ancora giovanetto, a studiare materie umanistiche e latino, dapprima a Venezia e in seguito a Padova, dove si iscrisse alla facoltà di medicina e si laureò nel 1523. Alla morte del padre rientrò a Siena, ma ben presto si trasferì a Perugia e in seguito a Roma, presso l'ospedale di Santo Spirito e l'ospedale di San Giacomo; lasciata infine Roma, giunse a Trento e si pose al servizio del principe vescovo Bernardo Clesio, che lo volle quale medico personale. Incaricato dal Clesio di curare lo splendido giardino del Buonconsiglio, iniziò ad approfondire lo studio delle erbe medicinali e, nel 1534, pubblicò la sua prima opera, dedicata alla sifilide.

Clesio morì nel 1539 e Mattioli si trasferì a Gorizia, dove completò la traduzione dal greco del *De materia medica (in greco)* di Dioscoride, medico e botanico del I secolo d.C., i cui scritti erano assai apprezzati in età rinascimentale. La prima edizione dei *Discorsi* fu pubblicata a Venezia nel 1544: Mattioli non si limita a una semplice traduzione, ma aggiunge diverse integrazioni e osservazioni personali, sulla scorta delle conoscenze dell'epoca e il numero delle piante descritte raddoppia - da 600 a 1200 - e molte sono assolutamente nuove, perché originarie dell'America e dell'Asia; le piante, inoltre, vengono descritte avendo considerazione per il loro *habitat* e per le virtù terapeutiche che possiedono e non mancano opportuni consigli per il loro corretto utilizzo. Nel 1548 venne pubblicata la seconda edizione con l'aggiunta del sesto libro, dedicato ai rimedi contro i veleni, ritenuto spurio da molti detrattori di Mattioli.

I *Discorsi* ebbero, nel corso della vita dell'autore, almeno tredici edizioni, talora non autorizzate e appunto al fine di porre un limite all'abusiva appropriazione dell'opera, nel 1554 Mattioli pubblicò la prima edizione in latino, i *Commentarii*, arricchita da xilografie realizzate da due straordinari artisti, il disegnatore e pittore udinese Giorgio Liberale e l'incisore tedesco Wolfgang Meyerpeck. Se Mattioli realizzò il più importante trattato di botanica del Rinascimento, parte del merito spettò senza dubbio allo stampatore e libraio veneziano Vincenzo Valgrisi che comprese l'importanza di aggiungere le illustrazioni e, nel 1562, fece stampare a Praga un'edizione in lingua ceca e, nel 1563, in tedesco. Ulteriori xilografie furono aggiunte nell'edizione veneziana del 1565 che venne nuovamente stampata nel 1583 con un commento ampliato.

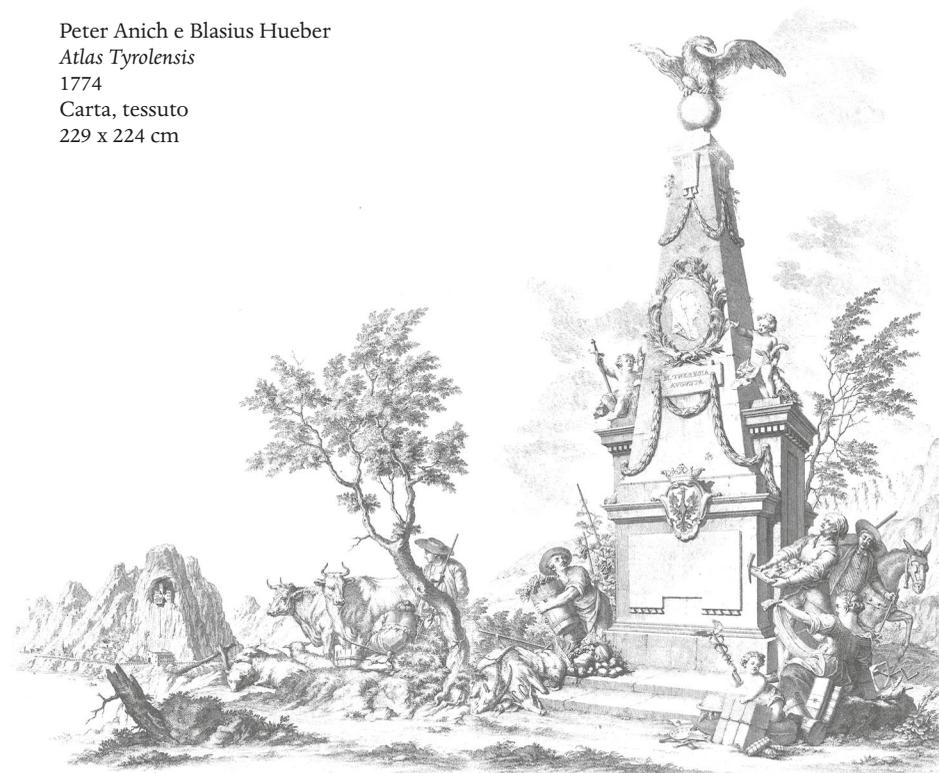
Nel frattempo, nel 1555, Ferdinando d'Asburgo, cui era stata dedicata la prima edizione dei *Commentarii*, chiamò Mattioli alla corte di Praga, quale medico personale del figlio secondogenito. Nel 1564, alla morte di Ferdinando, Mattioli si trattenne al servizio di Massimiliano II e, nel 1571 si ritirò a Verona, quindi a Trento, dove morì.

Il Tirolo nell'Atlas Tyrolensis

L'*Atlas Tyrolensis* è una grande carta corografica del Tirolo realizzata da Peter Anich (1723-1766) e Blasius Hueber (1735-1814) tra il 1760 e il 1769 ed edita a Vienna nel 1774. La carta, applicata su tela, è suddivisa in venti fogli e misura complessivamente 229 x 224 centimetri.

L'*Atlas Tyrolensis* può essere considerato, per la precisione della descrizione del territorio e per la vastità del rilevamento, la prima carta topografica unitariamente concepita di una regione europea: gli elementi della morfologia (monti, nevai, ghiacciai) e dell'idrografia (laghi, paludi, fiumi, ruscelli) e in particolare i segni delle attività umane (insediamenti, colture, miniere, malghe) sono riportati con estrema attenzione e viene predisposto un esauriente elenco dei 52 diversi richiami grafici utilizzati.

Peter Anich e Blasius Hueber
Atlas Tyrolensis
1774
Carta, tessuto
229 x 224 cm



Botanici illustri del trentino

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la scienza botanica, in Italia e in altre nazioni europee, come Francia, Svizzera e Germania, conosce una forte stagione di sviluppo. Per grandi botanici dell'Ottocento erborizzare è una pratica indispensabile di censimento e di studio. Molti dei loro erbari sono stati conservati e sono oggetto di tutela e studio: memoria verde di un mondo vegetale che è cambiato.

Anche alcuni autorevoli studiosi trentini contribuiscono da protagonisti a questa straordinaria stagione.

Francesco Facchini

Francesco Facchini nasce da una famiglia contadina a Forno, nei pressi di Moena, in valle di Fiemme, nel 1788. Pur essendo di umili origini, completata l'istruzione elementare, prosegue gli studi classici a Trento, probabilmente per intraprendere la carriera ecclesiastica, ma in seguito si trasferisce a Innsbruck, dove migliora la conoscenza della lingua tedesca e a Monaco di Baviera, dove completa gli studi di fisica e filologia. Nel 1813 frequenta la facoltà di medicina dell'Università di Padova e intraprende i primi studi di botanica. L'anno successivo si trasferisce all'Università di Pavia dove si laurea. All'epoca, gran parte dei laureati in medicina prendeva la via della condotta medica, ossia la via della campagna. Era una scelta quasi obbligata, in quanto la carriera ospedaliera e la libera professione non assorbivano tutti i nuovi medici usciti dalle Università. E infatti Facchini, rientrato in Trentino nel 1817, esercita la professione di medico e veterinario a Vigo di Fassa fino al 1838, quando si dedica completamente allo studio della botanica.



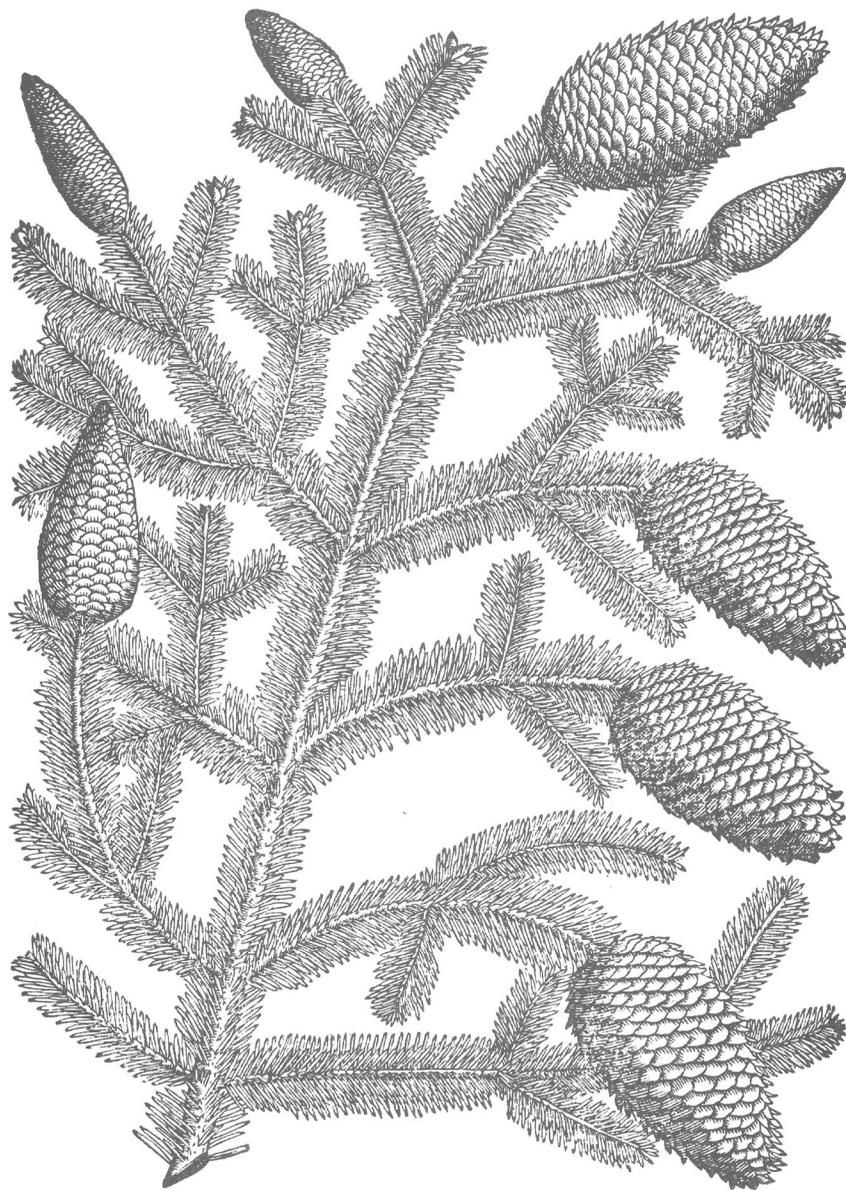
L'interesse naturalistico-botanico di Facchini è testimoniato dalla *Memoria contenente alcune considerazioni geologico-botaniche sopra la valle di Fassa e di Fiemme nel Tirolo italiano*, pubblicata nel 1838 e dalle successive ricerche compiute nel Trentino meridionale. Mantiene peraltro una fitta corrispondenza con altri botanici dell'Ottocento quali Heinrich Koch (botanico tedesco docente all'Università di Jena e Berlino), Ludwig Reichenbach (botanico tedesco, direttore del Museo di storia naturale di Dresda), Filippo Parlatore (uno dei più grandi botanici italiani dell'Ottocento) e Antonio Bertoloni (botanico presso l'Università di Bologna).

I naturalisti contemporanei considerano Facchini un esperto conoscitore delle piante fanerogame.

Durante le esplorazioni nel Trentino meridionale scopre sul monte Tombea in val Vestino (attualmente in provincia di Brescia, tra il lago di Garda e d'Idro) una nuova specie di *Scabiosa* che il botanico Koch definì *Scabiosa vestina*. In seguito rinviene un campione di *Gladiolus palustris*, alcuni esemplari di *Cirsium erisithales* e nel 1846 raccoglie delle piante di una *Daphne* attualmente nota come *Daphne petraea*.

La morte lo coglie a Vigo di Fassa nel 1852. Lascia i suoi lavori e i documenti scientifici all'amico Federico Ambrosi; la sua opera principale, la *Flora Tiroliae Cisalpinae* viene pubblicata postuma dal famoso botanico di Bolzano Franz von Hausmann zu Stetten nel 1855.

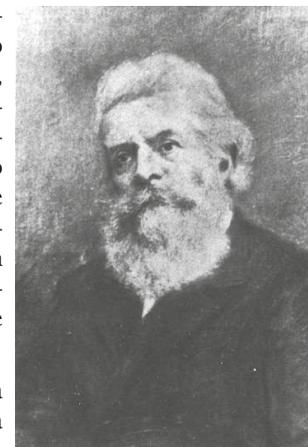
PEZZO.



Pezzo
Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi*
Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568, pagina 109

Francesco Ambrosi

Francesco Ambrosi nasce nel 1821 a Borgo Valsugana. Frequenta la scuola elementare e in seguito si dedica da autodidatta allo studio della storia, della filosofia, delle scienze naturali e della botanica. Scrive nell'autobiografia: "crebbi contrastato dai vecchi pregiudizi di famiglia che volevano fare di me un sacerdote, e dal bisogno altamente sentito di darmi allo studio, senza legare preventivamente la mia individuale libertà. Chiesi, e non ottenni, d'uscire di patria a fine di percorrere i corsi regolari del ginnasio, onde presi la risoluzione di fare da me rendendomi autodidatta".



L'interesse di Ambrosi per la botanica matura soprattutto tra il 1854-1857, contestualmente alla realizzazione di un notevole erbario, che si pone alla base della *Flora del Tirolo meridionale*. Nel 1864, viene incaricato a dirigere il Museo civico di Trento, al quale dona il proprio erbario; nel contempo assume la direzione della Biblioteca comunale di Trento.

Ambrosi mantiene una fitta corrispondenza con i grandi naturalisti del tempo, quali Filippo Parlatore, autore dei primi 4 volumi della *Flora italiana*, Alberto Parolini, Antonio Bertoloni, autore della *Flora italica*, Jacques Etienne Gay e Fortunato Zeni, fondatore del Museo civico di Rovereto. Partecipa a numerosi convegni scientifici, ricevendo vari riconoscimenti ed è socio di diverse istituzioni nazionali e internazionali, quali la Società degli Alpinisti Tridentini, l'Accademia Roveretana degli Agiati e la Società Botanica di Francia.

Nel 1869, al fine di promuovere l'istruzione, sostiene l'istituzione della "Pubblica cattedra per lezioni libere e popolari", ma si dedica pure attivamente agli studi storici ed è tra i fondatori della rivista "Archivio Trentino".

Muore a Trento nel 1897, lasciando importanti studi naturalistici e contributi alla ricostruzione della storia locale, cui guarda rivendicando la propria libertà intellettuale.

Enrico Gelmi

Enrico Gelmi nasce a Trento nel 1855 da un'agiata famiglia borghese. Compiuti gli studi elementari e ginnasiali, frequenta la facoltà di Farmacia dell'Università di Innsbruck e si laurea a 22 anni; non intraprende tuttavia la professione e si dedica invece allo studio della flora del Trentino, componendo, a partire dal 1877, un erbario che conta circa 8.000 esemplari

Nel 1880 Gelmi pubblica un primo lavoro: *Il monte Bondone di Trento con ispeciale riguardo alla sua flora*; l'opera elenca tutte le specie segnalate ed erborizzate nel corso delle escursioni sulla montagna. Nel 1884 esce la *Revisione della flora del bacino di Trento* e, nel 1886, *Le Rose del Trentino*, assai interessante per il numero di varietà che prende in considerazione.

Nel 1893 pubblica il *Prospetto della Flora Trentina*, considerato il suo lavoro migliore, in cui, con la collaborazione di Francesco Ambrosi e Michele de Sardagna, opera una revisione critica degli studi relativi alla flora della regione. L'anno seguente, si dedica al genere *Primula*, che ritiene degno d'interesse, ma ancora poco esplorato. Nel 1896 pubblica la prima delle sue *Aggiunte alla flora trentina*, indicando specie, varietà ed ibridi non inclusi nel *Prospetto della Flora Trentina*; successive *Aggiunte* vengono pubblicate nel 1898 e nel 1900.

Gelmi muore improvvisamente nel 1901, forse colpito da ictus. Cent'anni dopo, Festi e Prosser - che ne hanno studiato l'erbario - ritengono che sia "stato uno dei più attivi esploratori della botanica tridentina negli ultimi decenni del secolo XIX", aggiungendo che "il suo erbario, ben conservatosi nella sua interezza, costituisce un eccezionale documento della sua attività scientifica".



Atanasio da Grauno

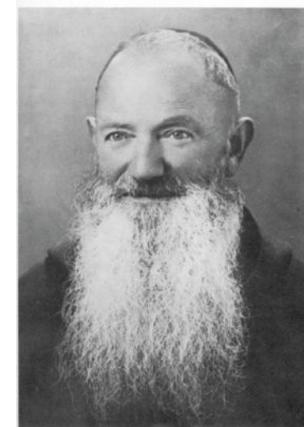
Il frate cappuccino padre Atanasio da Grauno - al secolo Angelo Cristofori - nasce nel 1885 da una famiglia di contadini di Grauno in valle di Cembra. All'età di sedici anni viene ammesso al noviziato presso il convento dei Cappuccini di Trento, compie gli studi ginnasiali e viene ordinato sacerdote nel 1909. Soggiorna presso diversi conventi della regione, approdando infine, nel 1940, a Terzolas, dove rimane fino alla morte, nel 1961.

Atanasio, predicatore semplice, ma non superficiale, presta ascolto ai bisogni della gente e nel contempo matura un particolare interesse per la natura, gli animali, le erbe, i funghi "anch'essi creature di Dio, dono di Dio agli uomini". Nella prima edizione di *Piante ed Erbe Medicinali della nostra Regione Tridentina*, uscita nel 1931, spiega

il suo interesse per le erbe: "La causa che mi spinse a dare alle stampe questo modestissimo libretto è doppia: remota e prossima. La prima risale alla mia giovinezza, e fu l'amore di predilezione alla Botanica. Quest'amore, crescendo sempre con gli anni, mi diede occasione, in convento e fuori, di dedicare tutti i ritagli di tempo disponibili a questo studio, mediante mezzi didattici, esperimenti e conversando con persone competenti. Da qui lo studio applicato alla Fioricoltura, alla Frutticoltura ed alla Terapeutica della nostra superba e lussureggiante Flora".

A cinquant'anni ha la possibilità di frequentare con diligenza e profitto i Corsi di Erboristeria presso l'Università di Padova, dove apprende nuove cognizioni e trova conferme ai suoi studi da autodidatta. Nel frattempo, il suo volume fitoterapico viene ristampato in più edizioni e arricchito di nuove specie e di nuove ricette relative alle proprietà curative delle erbe: dalle 72 pagine della prima edizione, si passa alle 281" dell'edizione del 1942.

Atanasio non si limita all'aggiornamento del libro, ma s'impegna nel chiarire le procedure pratiche per la preparazione delle erbe medicinali. In primavera e per tutta l'estate, pratica la raccolta delle erbe secondo il grado di sviluppo e il tempo balsamico adatto agli scopi cui sono destinate. Si dedica con passione alla divulgazione, con conferenze e lezioni a gruppi botanici e in particolare ai maestri delle scuole elementari, perché istruiscano le nuove generazioni nella tutela e nel rispetto della natura. Collabora peraltro con il Consorzio Erboristico Regionale di cui è membro fin dal 1929 e partecipa all'ampliamento e alla manutenzione dell'Orto botanico alle Viotte del Bondone.



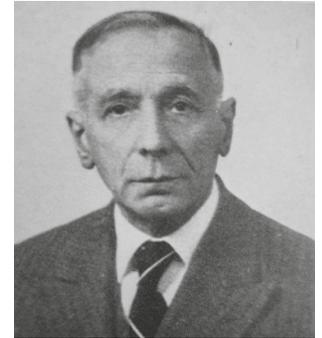
L A R I C E .



Larice
Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi*
Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568, pagina 117

Giuseppe Dalla Fior

Giuseppe Dalla Fior nasce a Trento nel 1884 da una famiglia benestante e in terra trentina svolge tutta la sua attività di botanico. Studia alle scuole elementari e al ginnasio, e si laurea infine a Vienna a 20 anni in Scienze naturali.



Al termine della Grande guerra, si dedica assiduamente agli studi naturalistici e all'insegnamento scolastico, quale docente di scienze naturali e matematica in diverse scuole di Trento e di Brescia. Nell'arco di tre decenni, compie accurate osservazioni fito-fenologiche di cui fornisce precisi resoconti. Si specializza in particolare negli studi palinologici, anticipando in Italia i nuovi metodi di analisi e di osservazione. Compie ricerche nei sedimenti lacustri della regione, dalla Valsugana al Bondone, dal lago di Ledro al Tonale, derivandone un quadro della successione delle formazioni arboree in relazione con le oscillazioni paleoclimatiche degli ultimi 10.000 anni.

Si specializza in particolare negli studi palinologici, anticipando in Italia i nuovi metodi di analisi e di osservazione. Compie ricerche nei sedimenti lacustri della regione, dalla Valsugana al Bondone, dal lago di Ledro al Tonale, derivandone un quadro della successione delle formazioni arboree in relazione con le oscillazioni paleoclimatiche degli ultimi 10.000 anni.

Dalla Fior è tra i soci fondatori della Società di Studi Trentini, socio ordinario dell'Accademia degli Agiati di Rovereto dal 1927 e partecipa alle attività della Società di scienze naturali della Venezia Tridentina: nata nel 1929 come emanazione del Museo civico di storia naturale di Trento, dopo la seconda Guerra mondiale viene rifondata come Società di scienze naturali del Trentino-Alto Adige e Dalla Fior ne diviene il primo presidente. Prende parte ai lavori del Comitato onoranze bresadoliane, cui si deve l'edizione postuma della classica *Iconographia Mycologica*.

L'opera maggiore di Dalla Fior è senz'altro *La nostra flora*, pubblicata nel 1929 e nuovamente edita con importanti aggiornamenti e illustrazioni botaniche nel 1962 e nel 1981. Nelle 752 pagine e 892 disegni del volume - adottato da molti appassionati di botanica e da diverse università italiane e straniere per i corsi di botanica sistematica - sono descritte le specie più frequenti dei singoli generi o famiglie, ed esposta la tassonomia della flora trentina e altoatesina. Fino agli anni ottanta era considerato una sorta di breviario dell'escursionista.

Dalla Fior muore a Trento nel 1967.

C'era una volta Pan: il selvatico contemporaneo

C'era una volta Pan, nel cui mito, seppur pertinente alla sfera del divino, erano già presenti i tratti di ambivalenza che si sarebbero poi diffusi e attribuiti a quello che nelle culture di tutto il mondo viene indicato come Uomo Selvatico. La sua figura ibrida, risalendo all'etimologia della lingua italiana, ha infatti dato origine sia al termine 'panico', sia al termine 'satira'. E quello del *bon sauvage* (dove la valenza dispregiativa del termine 'selvaggio' è accompagnata dalla valenza positiva della bontà), è diventato un archetipo trasversalmente diffuso, dalle leggende popolari ai manuali di psicanalisi.

C'era una volta Pan, e il tempo in cui il dio/demone dei boschi si aggirava indisturbato, seminando paura e buonumore tra le selve dell'Arcadia, era già rimpianto come una remota età dell'oro da Jacopo Sannazaro nel suo omonimo poema del 1504.

A maggior ragione, la rappresentazione del selvatico appare anacronistica nell'era contemporanea, a causa di un progressivo addomesticamento di tutta la natura, che nella dimensione macroscopica del pianeta è integralmente monitorata da satelliti, e nella dimensione microscopica dell'orto è coltivata in ogni punto del terreno sfuggito all'urbanizzazione. I luoghi 'selvaggi', quando non sono meta di turismo, sono oggetto di documentario da osservare e consumare con avidità.

Cosa resta, dunque, del concetto di selvatico?

C'era una volta Pan, ed è ancora presente nella paura e nell'attrazione ancestrale che suscitano l'ignoto e i suoi simboli: il bosco, il buio, il viaggio, lo straniero. Non a caso, però, l'incontro con l'Uomo Selvatico apre una porta su un nuovo mondo, su un sistema di conoscenze e di valori paralleli che amplificano e arricchiscono la società civilizzata.

Forse l'accezione di 'selvatico' come qualcosa di puro e incontaminato non esiste più, ma l'ambito semantico si è evoluto verso ciò che si trova a margine, nella strada secondaria, nella dimensione senza limite e senza tempo dell'immaginazione.

Portavoce del selvaggio è l'artista, mediatore tra il pensiero concettuale e il fare manuale, interprete spontaneo di un bisogno individuale, che si traduce in una condivisione collettiva.

Le artiste e gli artisti invitati a ragionare sul tema in occasione del progetto *Selvatico sarai tu!* al METS di San Michele all'Adige parlano linguaggi molto diversi, apparentemente distanti tra loro; ma il loro fare artistico presenta svariati punti di contatto, primo tra questi l'approccio alla materia, indagata ed esplorata nelle sue varie forme attraverso una sapienza artigianale antica. Il lavoro manuale è infatti il mezzo principale, che permette agli artisti di esprimere un'idea astratta attraverso un risultato visivo tangibile. La scelta istintiva e spontanea del soggetto di partenza, elaborato talvolta a partire da uno scenario conosciuto, talaltra a partire dalla trasformazione del puro materiale, rappresenta già di per sé un gesto primordiale, che pone l'artista sullo stesso piano della figura archetipa del donatore, come fu Prometeo con il fuoco, ma anche – in una delle versioni trentine della leggenda – l'Uomo Selvatico con la ricetta del latte, del burro e del formaggio. L'atto di condividere un segreto con la società, consegnando alla comunità di riferimento qualcosa a cui non sarebbe stato possibile accedere senza mediazione, fa dell'artista contemporaneo – e in particolare degli artisti presenti in mostra – gli emissari privilegiati per veicolare una possibile idea di selvatico, sospendendo il tempo e lo spazio per riassaporare, restituendolo filtrato da uno sguardo contemporaneo e attualizzato, l'universo metaforico del mondo selvaggio di Pan.

Un altro presupposto fondamentale che lega, dunque, il lavoro di tutti gli artisti in mostra, è l'indagine della profonda quanto complessa, e spesso abusata, relazione uomo-natura, un nodo tematico che attraversa la storia dell'arte fin dai primordi dell'umanità, e che ciascun artista affronta da un punto di vista personale, ma tangibile e condivisibile. L'ultimo aspetto comune, che si fa snodo narrativo cruciale, riguarda il concetto di mimesi rappresentativa, che ciascun artista persegue con originalità, mutuando dal reale forme, usanze e tradizioni, e restituendole con l'aggiunta interpretativa di una riflessione che rimane volutamente aperta, con l'invito a rielaborarla facendola propria.

Denis Riva (Cento, 1979)

Nello studio di Denis Riva il richiamo al Selvatico è presente in ogni angolo: dagli affioramenti spontanei della natura a tutto ciò che scaturisce dalla sua inesauribile pratica artistica, attività alla quale si dedica da oltre un ventennio.

Rigenerando uno stabile inutilizzato del Lanificio Paoletti di Follina, Denis Riva – detto De-Riva – ha dato vita a una fucina creativa, in cui tutto ciò che il resto del mondo concepisce come scarto, per l'artista è occasione di riuso; l'esplorazione delle possibilità che si celano dentro un foglio di carta abbandonato, un ritaglio di lana o nell'acqua colorata dove risciacqua i pennelli, gli permette di realizzare opere su tela, su tavola, su carta e cartone, sculture in legno, una collezione di scarpe di lana, tirature limitate di stampe artigianali, grandi teleri o minuscole composizioni, con l'unica regola di non porsi limiti.

Il suo lavoro ruota attorno a tematiche che spaziano dalla comunione lirica con il paesaggio naturale ad apoteosi fantastiche ricche di personaggi, realistici o immaginari, che si prestano spesso ad accompagnare narrazioni letterarie, spettacoli teatrali e progetti musicali.

Il pensiero di Denis Riva "L'arte è nulla, ma in fondo non possiamo farne a meno" rivela una profonda riflessione sul senso dell'arte come orpello, oggetto da collezione o pretesto di sfogo creativo, che non risulta essere davvero indispensabile, ma paradossalmente lo diventa nel momento in cui crea, e a un tempo soddisfa, un bisogno primario e istintivo dell'essere umano. Da questa presa di coscienza ha origine il progetto *La Techina porta nullità*, una *Wunderkammer* portatile che rende preziosa la selezione di piccole opere di volta in volta diverse, che offrono la possibilità di aprire una finestra sul 'Ganzamonio' – questo il nome d'arte del luogo creativo di Denis Riva – rivelando scorci sempre nuovi. Per *Selvatico contemporaneo* la scelta è ricaduta su miniature legate al Selvatico come modo di essere dell'artista e di concepire il mondo.

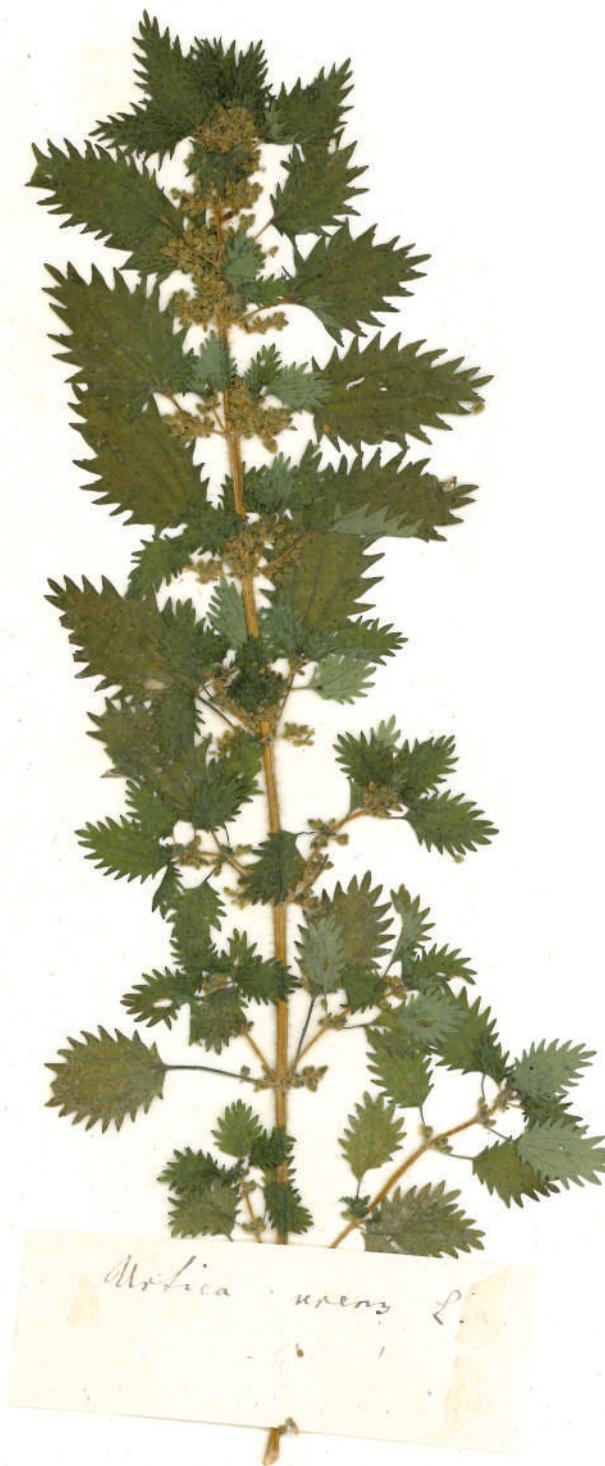
La Techina porta-nullità, 2024
Teca, n. 32 opere su carta formato 11,5 x 8,5 cm l'uno
70 x 90 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento



Erbario realizzato in Tirolo tra il XVIII e il XIX secolo

L'erbario è costituito da una raccolta di 844 campioni di piante essiccate, la cui composizione si può collocare tra gli ultimi anni del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Gli esemplari sono inseriti in un bifolio di carta spesso vergelata e filigranata; ciascun bifolio contiene un tassello cartaceo manoscritto con il nome descrittivo del campione; in genere il medesimo nome manoscritto è riportato al recto della prima carta del bifolio.

L'erbario è stato ritrovato all'interno di un antico baule e proviene dalla regione alpina del Tirolo storico che comprendeva anche l'attuale Trentino Alto-Adige. Non è noto con precisione il periodo di stesura dell'erbario ma si tratta evidentemente del frutto di anni di lavoro, come suggerisce la diversa compilazione delle 'etichette', il tipo diverso di scrittura, la differente carta usata. È molto probabile che, oltre alle piante raccolte direttamente dall'autore, l'erbario conservi anche esemplari frutto di scambi con altri botanici – tra l'altro degno di nota il fatto che alcuni campioni provengano dal Nuovo Mondo. Si può supporre che l'autore sia un botanico già noto in bibliografia il cui erbario è dato per disperso. La classificazione botanica utilizzata, anche se errata o superata, rispetta la regola proposta da Linneo (genere e specie per ogni esemplare), ma mancano indicazioni precise sul luogo e la data di raccolta del campione.



Ortica minore
Urtica urens L.
Urticacee

Non solo lana...

Molte piante si sono prestate, nel corso dei secoli, ad essere usate non solo per i loro frutti ma anche, data la loro versatilità, per altri impieghi.

Accanto alla lana, vennero utilizzate per realizzare tessuti molte fibre vegetali. Le più note sono la canapa e il lino, dapprima raccolti negli ambienti naturali e poi via via coltivati per produrre indumenti, lenzuola, tovaglie e quant'altro. La stessa ortica si è prestata a questo scopo. Ma anche le erbe palustri, i canneti, trovarono un largo impiego da parte dell'uomo. Oggi, in risposta alle nuove sensibilità ambientali e grazie alla ricerca, molte di queste fibre, a volte estratte dagli scarti vegetali, ritornano virtuosamente in circolo producendo nuovi materiali ecocompatibili e sostenibili.



Canapa comune
Cannabis sativa L.
Cannabacee

Laurina Paperina (Rovereto, 1980)

Laurina Paperina, al secolo Laura Scottini, appartiene alla generazione di artisti nati nei favolosi anni Ottanta, a cui, fin dall'infanzia, è stata somministrata una poderosa ondata di cultura pop, con la diffusione delle serie TV, dei cartoni animati e dei primi videogiochi elettronici. Nutrimento per lo spirito di una giovane promessa del mondo dell'arte, tutto ciò che riguarda la produzione creativa dalla sua nascita a oggi viene impastato e restituito a 360 gradi da Laurina Paperina, attraverso un linguaggio di grande impatto visivo che parla a tutte le generazioni. Le figure tipiche del segno di Paperina sono contornate di nero e caratterizzate da una bidimensionalità mutuata dagli stilemi del fumetto. Questo non le impedisce di sperimentare altri medium artistici, andando oltre la superficie del foglio o della tela per spingersi fino alla scultura multimaterica, alla video arte e alla realtà aumentata.

Attraverso la tecnica del fotoritocco, sperimentata sia in maniera analogica con la rivisitazione di poster, riviste e cartoline vintage, sia in digitale, Laurina Paperina riflette anche sul contesto del paesaggio montano, che sente come luogo di origine privilegiato da cui trarre ispirazione.

Nel 2012, in occasione di una collaborazione con *Dolomiti Contemporanee*, lavora proprio su una serie di fotografie di paesaggio, manipolate digitalmente nel suo stile inconfondibile. Questo gruppo di opere, intitolate significativamente *Mountain Legends*, rimanda all'immaginario delle leggende retaggio della cultura popolare di montagna, concentrandosi in particolare modo sull'Uomo Selvatico, Questa figura diventa Yeti, Big Foot, oppure leggendario cacciatore del bosco assetato di giustizia.

L'elemento crudo e grottesco caratterizza con ironia il linguaggio dell'artista, che programmaticamente rifiuta l'arte che si prende troppo sul serio.



Mountain Legends - King of Mountain, 2012
Lambda print su alluminio
20 x 30 cm
Courtesy Studio d'Arte Raffaelli, Trento

Profumo di pascolo

Prati e pascoli, ovvero domestico e selvatico. Un alto grado di biodiversità si trova nei prati naturali e perenni, mentre in quelli destinati ai foraggi per l'allevamento, l'uomo ha selezionato le piante foraggiere più adatte. Ma è soprattutto nei pascoli alpini che la natura esprime il massimo di "naturalità", di "selvatichezza". Qui, da millenni, l'uomo pratica un'attività pastorale, l'alpeggio, che comporta una transumanza estiva. La varietà di erbe e di profumi, diversi ogni mese, si trasmette al latte e ai formaggi. I prati offrono non solo foraggio per il bestiame ma anche erbe e fiori destinati all'alimentazione umana in forma di infusi e distillati digestivi. Oggi l'alpeggio si è caricato di nuovi valori ambientali: frena l'avanzata del bosco e permette esperienze di *wildness*, di "ritorno al selvatico", che incontra nuovi bisogni di benessere e di salute.

Giglio di San Giovanni
Lilium bulbiferum L.
Liliacee



Pietro Weber (Cles, 1959)

Si potrebbe pensare a Pietro Weber come a un contemporaneo alchimista. Abile manipolatore della materia in trasformazione nei suoi quattro stadi, prima di dedicarsi quasi esclusivamente all'argilla ha lavorato con cera, ferro, carta e altri materiali assemblati, dando vita a misteriose *silhouette* apparentemente senza tempo, capaci di farsi arredi e complementi, oltre che opere d'arte in senso stretto. Collezionista egli stesso di *mirabilia*, oggetti devozionali e cimeli etno-antropologici di vario genere, raccolti nel corso di lunghi viaggi nelle culle delle civiltà mediterranee e sub-sahariane, oppure trovati nei più disparati mercatini dell'usato, Pietro Weber è profondamente influenzato dalle forme del sacro e dalle sue molteplici rappresentazioni, tanto che le sue sculture assumono spesso una valenza ieratica.

Oggetto privilegiato della sua ricerca artistica nell'ambito dell'arte fittile è però la figura umana, indagata all'estremo delle sue possibilità attraverso inesauste sperimentazioni con il colore e con il decoro che adorna costumi e copricapi.

Uno dei soggetti più ricorrenti nell'ambito della sua produzione è la testa antropomorfa, individuata come sede del pensiero e sommità di una torre ideale, all'interno della quale fluiscono i segreti della creatività umana.



Testa - Cacciatore, 2022
Terracotta e ossidi
h 60 cm

Courtesy Studio d'Arte Raffaelli, Trento

Margherita Paoletti (Fabriano, 1990)

Pittrice, illustratrice e designer, Margherita Paoletti è una delle poche custodi delle antiche arti incisorie, che padroneggia fin dall'inizio del suo percorso artistico e che le sono valse residenze e riconoscimenti internazionali. È però con la pittura che l'artista riesce a esprimere e far emergere liberamente le tematiche urgenti ricorrenti nel suo lavoro: su tutte, la ricerca della dimensione interiore e delle modalità di comunicazione con l'esterno.

La figura femminile è prevalente nelle opere di Paoletti, che ne fa pretesto per elaborare un'iconografia personale in cui ogni fiore, ogni farfalla, ogni piccolo elemento simbolico assume un significato narrativo per rivelare l'essenza stessa del soggetto, spesso autobiografico.

L'opera *La ribellione dei corpi danzanti* è un esplicito omaggio a Matisse e al movimento artistico dei Fauves, e alla sua poetica di ispirazione per Paoletti, in particolare all'opera *La danse*, di cui rivisita le figure rosse stilizzate nel movimento istintivo di una danza popolare. Nel lavoro di Margherita Paoletti il richiamo alla natura selvaggia circostante è reso ancor più esplicito dalla finestra che si apre in ciascun corpo, offrendo una visione pura e incontaminata degli istinti umani più primitivi e un invito a lasciarli andare in libertà.



La ribellione dei corpi danzanti, 2022
Acrilico su tela
89 x 115 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento

La dolcezza del selvatico

L'uomo, fin dalla nascita, predilige il gusto dolce. Il miele, considerato il nettare degli dèi, simbolo di felicità, usato per preparare cibi dolci e salati o bevande fermentate come l'idromele, è stato uno dei primi prodotti "selvatici" cercati dall'uomo per dolcificare il pasto. La natura ha messo a disposizione delle api e dell'uomo piante e fiori – la rosa alpina, il cardo, la menta, la polmonaria, la primula, il castagno, l'acacia... – che hanno permesso di sviluppare un'apicoltura esperta. È tuttavia da segnalare che il miele, dall'XI secolo in poi, quando cominciò a circolare in Italia lo zucchero di canna – cannamele – è divenuto un prodotto di pregio, non disponibile, se non in piccolissima quantità, per l'alimentazione dei contadini che ricavano il sapore dolce dalla frutta fresca ed essiccata, e dal mosto cotto, fino all'arrivo dello zucchero estratto dalla barbabietola.

Dopo il XVI secolo, l'importanza del miele si riduce notevolmente, soppiantato dalla maggiore disponibilità dello zucchero.



Betonica alpina
Stachys alpina L.
Lamiacee

David Aaron Angeli (Santiago del Cile, 1982)

Abile scultore, puntiglioso modellatore, David Aaron Angeli lavora la cera d'api fin dagli inizi della sua formazione come orafo prima e scultore poi. Materiale fondamentale per gli stampi a cera persa, utilizzato fin dall'antichità per produrre gioielli e oggetti preziosi, nel lavoro di Angeli la cera viene valorizzata e assunta a materia principale della scultura, assumendo di volta in volta forme animali, naturali, antropomorfe o di contenitore o strumento rituale.

La ricerca dell'artista si basa infatti sulla triade uomo-natura-divinità in una continua serie di richiami che echeggiano l'interrogativo ancestrale dell'essere umano sul senso della vita.

Le solenni pose del sacro sono per l'artista oggetto di studio dalle molteplici prospettive, espresse anche da un lavoro su carta che assume valenza scultorea. Se Angeli sperimenta anche il lavoro con la fusione metallica, è nuovamente con la cera, talvolta tinta integralmente di nero o di rosso, talaltra semplicemente lavorata con appositi smalti, che può esprimere appieno la sua ricerca.

La mano dell'uomo mantiene il bastone quale simbolico collegamento tra la terra e il cielo. Sulla sommità del bastone sono collocati i simboli offerti da una natura misteriosa e ineffabile, come la piuma del picchio verde, raccolta nel bosco, o la testa della lepre, animale schivo e selvatico per eccellenza.

La figura umana nella sua vita in comunità con la natura diventa così il tramite ideale tra il mondo tangibile e la sfera del trascendente.



Lepus, 2024

Cera d'api nera, legno di rovere tinto a china nera, ferro
15 x 12 x 5 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento



Picus viridis, 2024

Cera d'api nera, legno di rovere tinto a china nera, ferro, piuma di picchio verde
22 x 14 x 5 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento

Gusto di bosco

Il bosco, popolato dall'Uomo Selvatico e da altri esseri magici - diavoli, demoni, folletti ... - oltre a fornire legna e legname, ha rappresentato per millenni una risorsa alimentare fondamentale per tutte le comunità, tanto da generare statuti e regole per un uso collettivo delle risorse. Piante e fiori, arbusti, bacche e funghi, in alternativa o combinazione con le piante domestiche, hanno nutrito generazioni di contadini affamati ponendosi alla base dei regimi alimentari popolari, in cui uso nutrizionale e terapeutico sono andati di pari passo. Andare per campi e boschi, dalla primavera all'autunno, era un'attività riservata alle donne e ai bambini, essenziale a riempire le tavole in tempi di carestia, mentre la caccia era una pratica essenzialmente maschile. Ne è nata una sorta di "gastronomia della necessità", dove la fame ha reso commestibile quello che prima era relegato al selvatico, al non mangiabile.

Oltre al quotidiano uso alimentare, piante, fiori, frutti trovavano un largo impiego nella farmacopea popolare, praticata soprattutto dalle donne, gelose dei loro segreti e per questo spesso in odore di stregoneria.



Erba vetriola
Parietaria officinalis L.
Urticacee

Angelo Maisto (Napoli, 1977)

Alla base della ricerca artistica di Angelo Maisto c'è l'amore per le piccole cose, accompagnato dalla riflessione profonda sul loro intimo funzionamento, in quanto creature dell'uomo.

Nel suo lavoro avviene un processo di trasformazione dell'artificiale in naturale, una restituzione dell'oggetto d'uso comune a un mondo selvaggio dove poter attuare un'utopica fusione. La scintilla creativa iniziale risiede nell'individuazione dell'anima delle cose e nella scelta dei pezzi da assemblare in quelle che diventano minuziose sculture che entrano a far parte dell'antologia di personaggi di cui l'artista può disporre, come fosse un regista della commedia dell'arte. Le influenze creative dell'artista provengono dalle sue origini partenopee e dalla stimolante frequentazione, fin da bambino, delle sale del Museo di Capodimonte e dei capolavori dell'arte fiamminga.

Attraverso un magistrale lavoro con l'acquerello, Maisto realizza tavole variopinte dagli scenari onirici, in cui i ritratti delle sue sculture vivono più vite, relazionandosi con selve fiorite popolate da creature reali, molto spesso esotiche, tratte soprattutto dal mondo dell'avifauna e dell'entomologia.

Il *Re Cacciatore*, emblema di un'immaginaria caccia selvaggia, si trasforma nell'opera di Angelo Maisto in un ingenuo, quanto poetico, cacciatore di sogni, che le maglie troppo larghe della gabbia che porta con sé non riuscirebbero in ogni caso a trattenerlo a lungo.



Il Re Cacciatore, 2020
Acquerello su carta
35 x 50 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento

Il Re Cacciatore, 2018
Oggetti assemblati
16 x 10 x 16 cm
Courtesy Cellar Contemporary, Trento



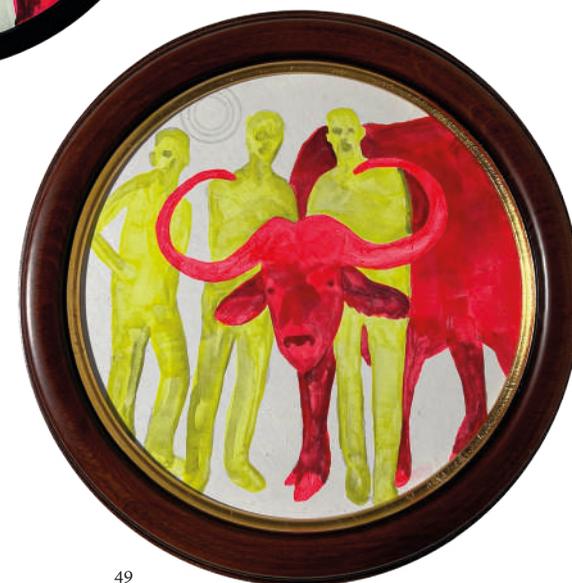
Federico Lanaro (Rovereto, 1979)

Il lavoro dell'artista trentino Federico Lanaro si potrebbe collocare in una prospettiva al confine tra locale e globale. Interprete iper-contemporaneo delle tradizioni del territorio e dell'endemico legame con la natura, che traspare in ogni suo lavoro, Federico Lanaro oltre alla pratica della pittura su tela, spesso caratterizzata dall'uso del colore fluorescente, sperimenta i linguaggi dell'assemblaggio, della fotografia, del design e della scultura.

Il progetto *Scheibe2* (= disco), concepito come un'installazione di più elementi, pone al centro della ricerca la caccia, letta come pratica primordiale di connessione e relazione tra l'uomo e l'animale. La scelta del bersaglio tradizionale tirolese decorato presente nelle case dei cacciatori e spesso vera e propria opera d'arte di artigianato locale, denota la volontà di rivisitare un oggetto dalla forte valenza storica e simbolica, applicandovi gli stilemi estetici contemporanei.

La figura umana e le figure animali che si stagliano su uno sfondo bianco, danno vita a nuove, improbabili, relazioni.

Scheibe2, 2012
Acrilico su tavola
20 < 35 cm di diametro
Courtesy Studio d'Arte Raffaelli, Trento



Francesco Diluca (Milano, 1979)

Nel lavoro scultoreo di Francesco Diluca si assiste a una graduale rarefazione della forma umana, che si colloca al confine tra figurazione e astrazione, avvicinandola concettualmente alle sue radici organiche. Queste caratteristiche compositive permettono all'artista di dare avvio a una profonda riflessione sul concetto di impermanenza, perno attorno al quale ruota la sua ricerca, e punto di contatto fondamentale tra il tempo della natura e il tempo dell'uomo.

Nella serie di cinque opere *Radicarsi-Papillon*, quattro delle quali concepite esclusivamente per gli spazi esterni del METS, assistiamo a un percorso di progressiva metamorfosi tracciato dall'artista, che conduce visivamente lo spettatore attraverso i passaggi di stato che avvengono nella fusione spirituale con l'ambiente boschivo. Le sculture *Radicarsi* collocate all'ingresso, rispettivamente in prossimità della colonna a sinistra del cortile e sulla ringhiera a destra, rappresentano due guardiane, le cui *silhouette* sono formate dalla natura selvaggia. Ci si interroga sulla loro forma umana, completamente disegnata da propaggini vegetali che danno origine a una mimesi completa con il bosco. In particolare, il gruppo scultoreo a sinistra, rappresenta una triade di elementi del terreno, dove il ruolo di connettore esercitato dal micelio diventa fondamentale chiave di lettura dell'opera come metafora delle relazioni umane. Proseguendo verso gli spazi espositivi, si incontra, nel chiostro, la scultura di un uomo seduto, che tiene in braccio un bambino. Si tratta di *Skin-padre*, un'opera intima e riflessiva in cui il processo di immersione nella natura è suggerito da un insieme di cavaie, soggetto pregno di simbologia caro all'artista. Quest'opera traccia un collegamento ideale con le ultime due sculture, *Papillon*, che fanno da contraltare alle due opere incontrate all'ingresso. Attraverso il passaggio nel bosco, si suggerisce un processo di purificazione ideale rappresentato dalle farfalle bianche. All'interno dei corpi femminili si intravedono foglie e germogli verdi, a evocare il processo ciclico della vita.

Radicarsi micelio, 2024

Ferro saldato smaltato, poliuretano e ossido di ferro

320 x 110 x 60 cm

Courtesy l'artista - Foto Giorgio Gori

Radicarsi, 2024

Ferro saldato smaltato ossidato, polvere di rame ossidata, smalto grigio

208 x 50 x 40 cm

Courtesy l'artista - Foto Giorgio Gori

Skin-padre, 2012

Ferro saldato, smalto bianco e polvere di ferro

90 x 50 x 50 cm

Collezione privata, Milano - Foto Giorgio Gori



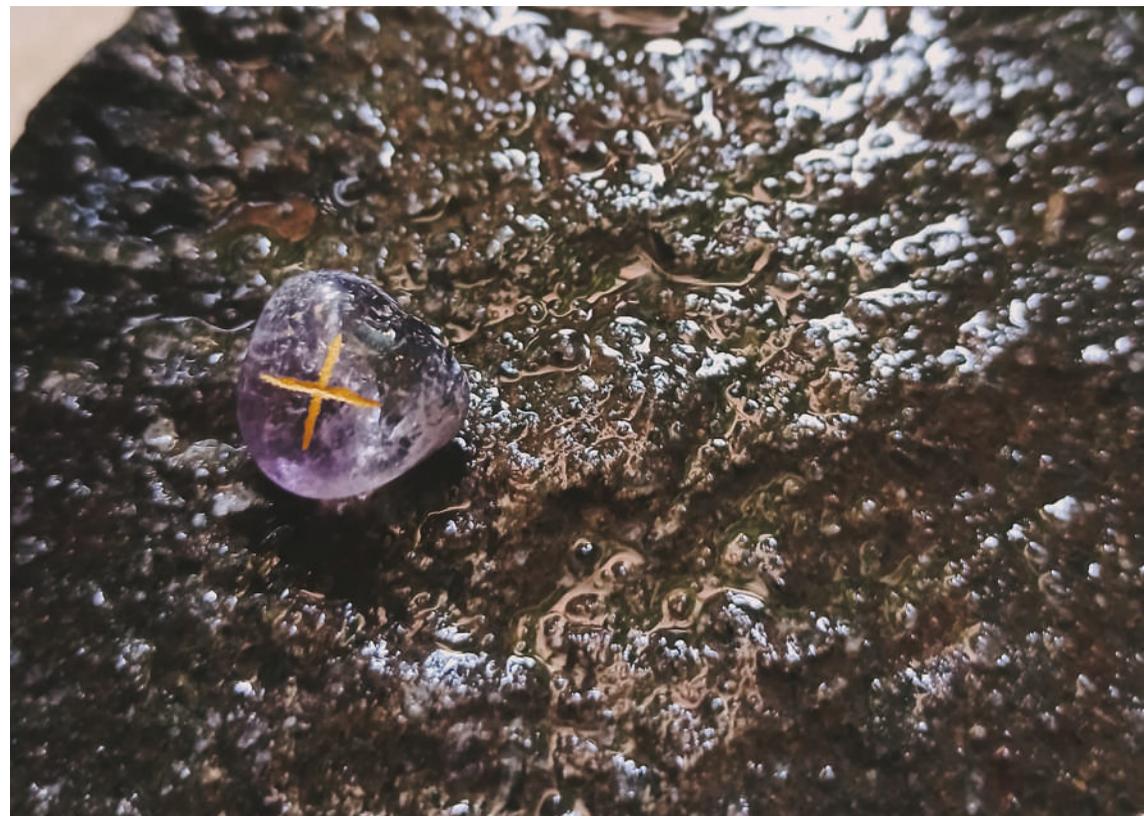


Virginia Sartori (Pergine Valsugana, 1988)

Artista visiva e performer, Virginia Sartori svolge fin dall'inizio del suo percorso una ricerca sociale che si esplicita attraverso il linguaggio del corpo e dell'azione relazionale. Attraverso un *setting* installativo, che diventa parte fondamentale del lavoro, Sartori si cala nel ruolo di intermediaria tra il pubblico e il messaggio, assumendo tensioni ed emotività che si liberano nelle fasi finali dei suoi atti performativi. Restano, al termine, oggetti e segni del suo passaggio, che possono essere ulteriormente rielaborati o accompagnare la documentazione video e fotografica del processo creativo.

Gebo è un progetto ispirato alle versioni trentine della leggenda dell'Uomo Selvatico, concepito in forma di happening collettivo e performance installativa, che prevede la partecipazione di un pubblico attivo, invitato a prendere parte integrante alla composizione dell'opera. Attraverso un labirinto simbolico, evocativo del bosco, e allestito nel chiostro del METS, lo spettatore è invitato a perdersi, per poi ritrovarsi attraverso il concetto simbolico di dono. Virginia Sartori, presenza-guida durante l'happening, invita il pubblico a partecipare a un rituale collettivo, mediante l'incisione o la cancellazione di alcuni simboli su una lastra di argilla posizionata a terra. Si tratta di simboli mutuati dall'alfabeto primitivo runico, adatto a rappresentare concetti complessi con segni semplici. L'atto di aggiungere o togliere a cui il pubblico è chiamato, ricorda idealmente i doni fatti dall'Uomo Selvatico alla popolazione, come il segreto del burro e del formaggio, e fa scaturire una riflessione sul concetto di scambio che viene sancita dall'atto finale di Virginia Sartori. Al termine della performance, la lastra d'argilla con le incisioni verrà infatti tagliata e prelevata dall'artista, e infine sottoposta al processo di cottura che ne sigilla simbolicamente il patto.

A testimonianza dell'azione, restano in mostra un video accompagnato dalla traccia audio che racconta il progetto e le tavolette d'argilla cotte dall'artista.



Gebo, 2024
Happening collettivo e performance installativa
durata a ciclo continuo durante l'inaugurazione della mostra

Video loop 2:35", tavolette di argilla cotte

Sunday Jack Akpan (Ikot Ide Etukudo, 1940)

La ricerca dello scultore nigeriano Sunday Jack Akpan, che lavora prevalentemente con il cemento armato dipinto, si basa sulla rappresentazione figurativa dei capi tribali e dei personaggi abbienti della sua comunità. Attraverso la potenza delle sue opere, nella maggior parte dei casi di dimensioni monumentali, Sunday Jack Akpan diffonde nel mondo la cultura etnografica della sua popolazione, senza una precisa volontà programmatica, ma con la spontaneità genuina che accomuna gli artisti africani contemporanei della sua generazione.

Le sue sculture sono infatti spesso concepite come monumento funerario commemorativo, eseguite talvolta su commissione per la nota abilità artigianale dell'artista, completamente autodidatta.

L'opera *Mbaad Ekpo* rappresenta uno stregone *voudou* nigeriano, che attraverso la maschera diventa intermediario tra la vita umana e l'aldilà.



Mbaad Ekpo, 2001
Cemento armato dipinto
h 198 cm

Contadini per forza

Uno dei momenti più importanti della riduzione del selvatico è avvenuto attraverso quella che comunemente è nota come “rivoluzione neolitica”, che ha visto la nascita dell’agricoltura ed il passaggio dal nomadismo alla sedentarietà. Fu un lungo processo dovuto a più ragioni, che si colloca in un arco di tempo che va dal 10.000 al 4000 a.C. Tre le grandi aree di sviluppo: la Mesoamerica, la Mezzaluna fertile e l’Oriente (Cina e India). Un ruolo importante in questa trasformazione, sostenuta dall’incremento demografico e dal cambiamento climatico, è stato attribuito al fuoco, il cui uso consapevole ha creato delle nicchie ecologiche in cui coltivare piante e allevare animali. Così le specie selvatiche di graminacee e leguminose sono state addomesticate e piegate agli usi e alle necessità delle comunità neolitiche.

Siamo figli di quelle scelte, di quella “rivoluzione”: ancora oggi per il 60% dei nostri fabbisogni nutrizionali dipendiamo dalle graminacee addomesticate in quel periodo.



Mitríková (Trebisov, 1986) & Demjanovič (Bardejov, 1985)

Duo artistico nato dal sodalizio della pittrice Jarmila Mitríková e dello scultore Dávid Demjanovič, entrambi provenienti dalla Slovacchia, Mitríková & Demjanovič hanno elaborato una poetica che riflette la storia e le storie dell'Est Europa calandole in una quotidianità distopica, in cui culti pagani, retaggi del vecchio regime e architetture razionaliste si stagliano su uno sfondo basato su una solida tradizione rurale.

I *medium* privilegiati sono quelli della scultura in ceramica smaltata e della pirografia dipinta su tavola, tecniche artistiche largamente utilizzate per produrre souvenir e soprammobili che vengono veicolati dall'artigianato locale e si rivolgono al turismo di massa.

La rappresentazione della società che scaturisce dalla visione di Mitríková & Demjanovič restituisce la visione, ancora sfocata, di una comunità in via di modernizzazione, dove l'impulso alle spinte della globalizzazione non riesce a travalicare la cultura immateriale che ancora rappresenta il mostro del grano, le mascherate carnevalesche, e le feste popolari. In questo orizzonte le pratiche religiose si innestano su antiche superstizioni, generando affascinanti cortocircuiti temporali.

Straw Mask, 2019
Pirografia su tavola
80 x 62,5 cm

Courtesy Collezione privata Raffaelli, Trento

Cult Mask, 2019
Ceramica smaltata
h 35 cm

Courtesy Studio d'Arte Raffaelli, Trento





Colombo... selvatico

Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento l'Europa conquista il "Nuovo Mondo"; vengono scoperti nuovi territori e nuovi popoli che l'Occidente classifica come selvaggi e, attraverso il cosiddetto "scambio colombiano", si diffondono nel vecchio continente nuove piante e nuovi animali. Così nelle tavole e nei campi arrivano la patata, la patata dolce, il pomodoro, il mais, il cacao, il peperoncino, la quinoa, numerosi frutti, il tacchino ... ma anche legni pregiati, nuovi fiori. Tutto questo verrà percepito e descritto come "selvatico" mettendo alla prova botanici e medici intenti a nominare, classificare, descrivere un nuovo universo vegetale e animale. Dall'altra l'Europa riverserà nei nuovi territori i propri prodotti "civili": cereali, piante da frutta, la vite, il caffè, ovini, bovini ed equini. Una seconda "rivoluzione".

La riserva al femminile

Uno dei luoghi più importanti di domesticazione e sperimentazione, nel corso dei secoli, è stato l'orto. Riservato spesso alle donne, vicino alla casa, l'orto era lo spazio in cui le piante, offerte allo stato naturale da paludi, boschi e prati, vennero piantate, selezionate e migliorate. In seguito, l'industria vivaistica, a partire dalla fine dell'Ottocento, fece propria questa attività di selezione. Quella dell'orto è una straordinaria storia che dall'età classica attraverso gli orti monastici e gli orti botanici giunge agli orti scolastici e agli "orti di guerra" di età fascista, fino alla recente esplosione degli orti urbani. Ma spesso ancora oggi per ogni varietà domestica, uscita da vivai, la natura conserva ancora il corrispondente selvatico nei prati e nei boschi.





Menta campestre
Mentha arvensis L.
 Lamiacee

Selvatico sarai tu!

Prestatori

Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto
 Biblioteca Comunale di Trento
 Biblioteca Internazionale La Vigna
 Convento benedettino di Muri-Gries
 Fondazione Biblioteca San Bernardino, Trento
 Musei Civici di Pavia
 Museo Civico di Bolzano
 Museo Ladin de Fascia, San Giovanni di Fassa
 Giordano Raffaelli
 Seminario vescovile di Bressanone

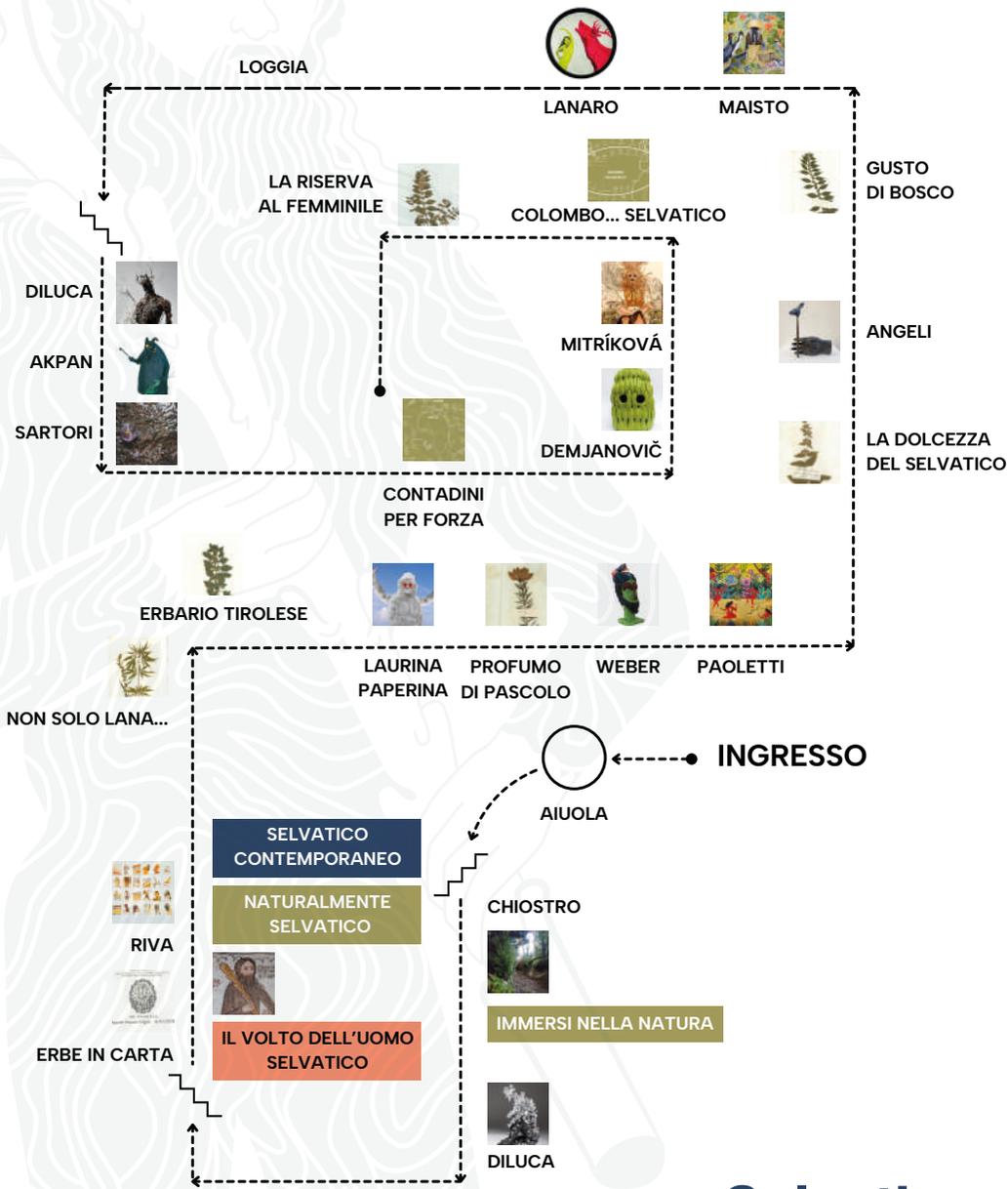
Cellar Contemporary, Trento
 Studio d'Arte Raffaelli, Trento
 Fondazione Sergio Poggianella
 Francesco Diluca

Centro Sperimentazione Laimburg
 Unifarco
 Valerio Marcon

Immagini

Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo
 Castel Rodengo
 Comunità Montana Valtellina di Morbegno
 Fondazione Biblioteca San Bernardino, Trento
 Museo Nazionale del Bargello, Firenze
 Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Milano
 Società del Bersaglio, Soprabolzano





Selvatico
sarai tu!